

GIACOMO MINNINI, *Una domenica in moschea, per parlare insieme di Dio. Giornata per il dialogo islamico-cristiano*, in «L'Osservatore Toscano», 2 febbraio 2014, p. 2

Già da alcuni anni, su iniziativa del Centro per il dialogo interreligioso dell'Arcidiocesi di Firenze, agli incontri per la Settimana dell'unità dei cristiani si aggiungono anche quelli con la comunità ebraica e quella islamica. In occasione del dialogo con le chiese cristiane ortodosse e riformate, la Chiesa fiorentina si apre anche a quello con gli altri due grandi componenti della Triplice Famiglia di Abramo: l'ebraismo e l'islam.

L'ultimo incontro di quest'anno si è tenuto alla moschea di Borgo Allegri, domenica 26 gennaio. Il relatore, Mohamed Bamoshmoosh, ha cercato nel Corano un verso che potesse riecheggiare in qualche modo il brano scelto per guidare la Settimana ecumenica (il versetto della Lettera ai Corinti, «Cristo è forse diviso?»), arrivando a quello che ha dato il titolo all'incontro: «Stringetevi alla corda di Allah tutti insieme, e non dividetevi» (III,103): aggrappiamoci alla corda che Dio ci tende per salvarci, e facciamolo insieme.

Introducendo la serata, Marco Bontempi, coordinatore del Centro diocesano per il dialogo interreligioso, ricorda la tradizione lunga e virtuosa di Firenze nel dialogo interreligioso, specie con l'islam, citando figure di riferimento come il «Sindaco Santo», Giorgio La Pira; riporta poi l'attenzione ad una radice comune fra cristianesimo ed islam che è proprio la fede nel Dio unico, misericordioso ed onnipotente, elemento che permette un rispetto delle reciproche differenze vissute non come barriere insormontabili, ma come occasione di arricchimento reciproco. Di più, accogliere l'altro con la sua fede comporta anche il dovere di prendersene cura, aiutandoci l'un l'altro a diventare come Dio ci ha chiesto di essere.

Prima di cominciare, Bamoshmoosh chiede ad un fedele di cantare («leggere con una determinata armonia», nell'islam non c'è canto vero e proprio) i versi coranici di riferimento, quelli dal 101 al 109 della terza sura, quella detta «della famiglia di Imran», l'italiano Gioacchino, padre di Maria. Il momento è emozionante e suggestivo, e la musicalità dell'arabo incanta l'intera assemblea. Solo in un secondo momento viene letta la traduzione italiana, un invito all'unità ed al rispetto assoluto della vita comunitaria, un ringraziamento a Dio per aver saputo fare di molti genti nemiche un solo popolo, e quindi la blasfemia che rappresenta il lavorare per la divisione e la discordia. L'ultimo verso recita: «A Dio appartiene tutto quello che è nei cieli e sulla terra, ed è a Dio che tutto sarà ricondotto». Partendo da questi versi, e citandone altri, Bamoshmoosh indaga il senso e l'origine della vita comunitaria nell'islam.

Seppure infatti il musulmano sia spesso considerato una vera e propria monade, unico responsabile delle proprie azioni davanti a Dio, privo di chiunque che possa intercedere per lui, d'altra parte uno dei valori più sacri per il credente è proprio la Umma, la comunità. Questa è da intendersi in senso universalistico: la Umma non è un gruppo familiare, etnico, sociale, politico, nemmeno religioso, rappresenta invece l'umanità intera nel suo rapportarsi a Dio. Nell'islam, la preghiera collettiva è più gradita della individuale, e dividere la Umma è uno dei peccati più gravi, tale da far tornare l'uomo ad una condizione detta in arabo «putrescente». È proprio nella comunità che è possibile raggiungere la santità: il rapporto tra uomo e uomo non esclude quello tra uomo e Dio, anzi, i due si rafforzano a vicenda, e la carità verso il fratello, ogni fratello indipendentemente da ceti, clan o religione di appartenenza, è strumento privilegiato per raggiungere Dio; amare Dio e temerlo, di contro, aiuta ad amare i fratelli nel modo più perfetto.

Le parole di Bamoshmoosh danno adito a diverse domande, chiarimenti, riflessioni, in un dialogo capace di coinvolgere ed interrogare i presenti. Quello che rimane, è un'immagine di unità come compito affidato a tutti gli uomini, quella stessa missione che aveva spinto Abramo verso tutte le genti e tutte le nazioni. Domenica, in moschea, Isacco ed Ismaele si sono incontrati nuovamente, non più sulla tomba del padre, ma per assistere alla nascita di una nuova storia, per scommettere il proprio futuro su un cammino condiviso. Da parte nostra, come recita una tradizionale preghiera islamica, ringraziamo Dio per averci fatto incontrare, e lo preghiamo di riunirci nuovamente.